Anno V - N. 1495 Trieste, Giovedì 11 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1495

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

Il Principe Torlonia

Per molti giorni ancora si parlerà del principe Torlonia di cui abbiamo annunziato la morte avvenuta l' altro ieri sera. E specialmente darà da parlare la sua immensa sostanza, sulla quale corrono le voci più disparate, i calcoli più fantastici.

Questo è certo che deve essere di molto superiore agli ottanta milioni, calcolata sul principio, perchè fin dai primi tempi di Pio IX si diceva che il principe possedesse sedici milioni di scudi romani. Lo scudo romano valeva cinque lire e 32 centesimi.

Un altro computo porta a 180 milioni la sostanza da lui lasciata, compresi i tesori artistici, altri parla di 300 milioni.

Sia come si voglia, don Alessandro di Torlonia era il più ricco signore d' Italia. Pagava due milioni e mezzo di ricchezza mobile.

Egli lascia due figlie; una maritata al principe Borghese, duca di Ceri, che ha assunto il suo nome; l' altra è mentecatta.

La metà dell' eredità è assegnata alla figlia maritata Borghese; l' altra metà al primogenito nascituro dei loro primogenito attualmente tredicenne.

La tassa di successione ascenderà a varî milioni.

* * *

Il principe Torlonia era un cattolico fervente; ma di sentimenti italiani. Tutti rammentano l' abboccamento con Garibaldi nel 1874. Dicesi che il suo testamento cominci col raccomandare ai nipoti l' affetto alla religione e alla patria.

Dicesi abbia lasciato un milione all' istituto dei ciechi fondato dalla Regina Margherita. A quanto ci telegrafano, in Vaticano sarebbero rimasti molto delusi perchè non si sa di nessun lascito per la Chiesa.

Tra i legati, lasciò centomila lire ad ogni suo nipote; si credeva che il prosindaco Torlonia avrebbe avuto assai più.

Ordinò che i suoi funerali siano fatti senza pompa e che il cadavere sia vestito delle lane francescane.

Un altro dispaccio ci riferisce con riserva che, in una postilla al testamento, il principe ordini che il suo corpo sia cremato.

Lascia molti legati di beneficenza e ai servitori.

* * *

Il principe fu molto benefico. Dicesi erogasse in opere di carità due milioni all' anno. Fondatore e sovventore di Istituti di carità, mecenate di artisti, acquisitore di oggetti antichi e opere d' arte, restaurò chiese e teatri; l' Apollo e l' Argentina si devono a lui.

Ma la sua opera colossale fu il prosciugamento del lago di Fucino, invano tentato dagli antichi romani.

Egli era modesto e sobrio, quasi avaro per sè nel vestire, nell' abitazione, nel vitto ma aveva tratti di generosità munifica per gli altri.

La sua colazione consisteva in pane al burro, caffè-latte e carne fredda e il suo pranzo in minestra, bollito con contorno, fritto e mezzo bicchiere di bordò.

Fra le curiosità della sua vita si ricorda che egli riceveva in media una lettera minatoria ogni mese; nè sempre ricorreva alla polizia, ma spesso soccorreva i minacciatori.

Era puntiglioso nelle questioni: molte liti le perdette, altre sono ancora pendenti.

* * *

Il conte Giannotti, cerimoniere di Corte in nome dei Sovrani, si recò ad esprimere le condoglianze alla famiglia; altrettanto fece il cardinale Jacobini in nome di Leone XIII.

Tutti i cardinali ricevettero l' ordine di assistere ai funerali.

Il testamento fu aperto dal pretore del secondo mandamento.

Dicesi che nei crediti del principe sianvi quattro milioni prestati a Pio IX nel 1867 per sostenere la campagna contro i garibaldini.

* * *

Sull' origine della famiglia Torlonia, quantunque recente, si è formata una leggenda. Questa vuole che il padre del principe, nato a Siena, andasse a Roma e cominciasse la sua carriera facendo il „cicerone". Pare che i suoi guadagni siano stati fatti a tempo dei Francesi con le forniture dell' esercito. Diventato uno dei primi banchieri d' Italia, egli morì duca di Bracciano.

In seguito alla morte del Torlonia prendono il lutto le famiglie Cesarini, Chigi, Borghese, Marignoli e Colonna, ecc.

Com' è morto.

Alle $3^1/_2$ di lunedì il principe Torlonia uscì in carrozza per la sua solita passeggiata. Rientrò alle $6^1/_2$ pom. quando, ritornato al palazzo, lo ridiscesero di carrozza, egli rivolse al cocchiere le parole che gli diceva tutti i giorni, immancabilmente, dopo una passeggiata:

— Enrico, staccate; poi raccomando i cavalli; fate le cose per benino; buon riposo.

E si fece portare in sedia — dall' ultima malattia in poi, don Alessandro non saliva più le scale — al secondo piano del palazzo, nell' appartamento che abitava sua figlia, la duchessa di Ceri.

Era in palazzo anche il duca.

Alla figlia diede un bacio affettuosamente e augurò la buona notte, poi si fece portare al terzo piano, che aveva riserbato per lui.

Erano le sei e mezzo. Il cameriere aveva appena fatti pochi gradini della scala che conduce al di sopra, quando sentì a un tratto il corpo del principe abbandonarsi tutto da una parte e pesare su di lui.

Il servo chiamò aiuto.

Due de' medici di famiglia, i dottori Carnazzari e Bianchi, seguiti subito dopo dal dottor Scellingo, si trovavano, come di consueto, in casa pel ritorno del principe dalla passeggiata. E accorsero.

Credevano che si trattasse del malore che assaliva a volte il vecchio principe. Ma passati un dieci minuti e non ottenendo alcun risultato dalle sollecite cure, e svigorendosi sempre più il polso, ebbero la dolorosa certezza della sciagura. Un attacco apoplettico avea ucciso il principe Don Alessandro Torlonia.

L' appartamento del principe.

Don Alessandro Torlonia abitava al terzo piano del suo palazzo. Ma per lui si era scelto due sole camerette, ammobiliate colla maggiore semplicità: alla finestra non ci sono che tendine di *teletta* senza nessuna guarnizione; tutti i mobili sono di legno scuro; le pareti sono coperte di carta.

Nella camera da letto, piccola, rettangolare, v' è un letto di legno nero, stile antico, un comò della stessa maniera, un tavolino, due seggiole e una poltrona.

Sul letto non vi sono tendinaggi; nulla.

In quell' appartamento il principe dormiva soltanto. Si alzava, infatti, prestissimo; andava a messa e poi discendeva nella computisteria e vi rimaneva tutto il giorno.

Lavorava nella stessa stanza col suo segretario, il signor Eugenio Visconti, seduto avanti a un piccolo tavolino, rimanendovi costantemente di traverso, su di una piccola seggiola.

Voleva essere informato di tutto; ogni spesa fatta dalla sua casa doveva essere approvata da lui.

Non era avaro, nè taccagno, ma agguerrito contro qualunque tentativo di spendere, senza ragion veduta, neppure una lira; e se si pensa che, grazie a quest' indole splendida e economica al tempo stesso, giunge intatta a un' altra generazione una fortuna colossale, da cui deriva la conservazione di tanta storia dell' arte e il compimento dell' opera grandiosa del Fucino cha Claudio vagheggiò senza poterla effettuare, è il caso di augurare a chi l'eredita di riuscire a fare altrettanto.

A mezzogiorno saliva al primo piano e faceva colazione, immancabilmente cogli stessi cibi; un pezzo di carne fredda, del burro spalmato sul pane e caffè e latte. Poi ritornava di nuovo in computisteria e seguitava a lavorare, qualche volta, quando non riceveva visite, sino a sera, all' ora di pranzo.

Anche il suo pranzo era di una parsimonia singolare, addirittura borghese: una minestra, del bollito con contorno e un po' di frutta. Negli ultimi anni, invece del vino romano, come aveva usato sempre, beveva una mezza bottiglia di Bordeaux.

I suoi pasti li faceva sempre solo, tranne nelle grandi solennità dell' anno e nelle feste di famiglia.

Ma anche in tali giorni, si ricevimenti del principe non erano ammessi che i più intimi, pochissimi amici e parenti.

Da molti anni egli non dava più gli splendidi balli che furono altrettanti avvenimenti della vita romana e da qualche tempo non usciva più di casa alla sera.

Di buonissima ora egli si ritirava nel piccolo appartamento del terzo piano, nel letto modesto su cui ora riposa il suo cadavere.

Io lo incontrai, una volta, qualche anno fa, tornando da Civitavecchia a Roma. Egli che aspettava il treno in una delle più misere stazioni della linea, era appena seguito da uno dei suoi contabili, uno di coloro con cui discuteva ogni spesa da fare, da quella del modesto desinare all' altra di una statua, di un podere d' acquistare. Mi diceva quel contabile, visto da me più tardi, che don Alessandro era stato a cavallo tutta la mattinata, aveva fatto colezione con due ova e un bicchiere di vinello, leggendo e firmando molti contratti, ricordandosi di tre vetri rimessi alla finestra di una fattoria quattro mesi prima di quel giorno, e poi tornatisi a rompere, cosa che lo seccò molto, fino al punto da sentenziare inappellabilmente: — questa spesa non tocca a me e non la voglio pagare!

AMORE MATURO.

Amore tremendo.

Togliamo dal *Giornale di Sicilia* di Palermo, 6:

„Il 29 giugno 1884 ricorrendo la festa Di san Pietro, a Contessa, il giovane Pietro di Napoli, d' anni 17, passando innanzi alla casa di certa Grazia Greco, una donna sulla cinquantina, colla quale si diceva che egli fosse in amicizia intrinseca, entrò e le chiese un mazzolino della „malvetta" che essa teneva nei vasi di fiori sulla finestrina.

— Cosa vuol „farne?" domandò lei.

— Voglio regalare un mazzolino ad Antonina, la mia comaruccia.

Antonina Pizzolato, di 16 anni, era la compagna d' infanzia del povero giovanetto.

— Ebbene, ti darò la malvetta al ritorno della messa — replicò la Greco.

E si recò in chiesa,

Dopo gli uffici divini, essa rientrò in casa e il Di Napoli la seguì.

— Mi regali il mazzolino di malvetta?

— Sì, vieni.

Ma pochi minuti dopo che essi erano rientrati, fu intesa una detonazione — seguita dalle grida della Greco.

I vicini accorsero e trovarono il disgraziato Di Napoli steso al suolo, cadavere. Da un buco nero nero sulla tempia sgorgava il sangue a fiotti.

— Cos' è mai stato? chiesero tutti, mezzo morti dallo spavento.

E la Greco piangendo, disperandosi:

— Ecco, ha voluto maneggiare il fucile carico che stava lì nell' angolo, l' arma ha esploso e l' ha ammazzato.

E indicava il vecchio fucile che stava presso il cadavere.

In quel mentre era sopravenuta una guardia di P. S. a cavallo. L' agente esaminò l' arma e diede in un ghigno. Era un vecchio arnese quel fucile, tutto irrugginito e guasto... non avrebbe potuto far fuoco neppure con un miracolo!

Allora, sospettando, perquisì l' abitazione della donna, frugò, rovistò dovunque e riuscì finalmente a scoprire una rivoltella ancora calda nascosta sotto un mucchio di stracci. Mancava un colpo... ed era proprio quello che aveva ucciso Pietrino Di Napoli.

— Lo diceva bene — mormorò tra sè la guardia, certo Giuseppe Schiffando.

---

132) LA VEDOVA

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Serafina non rispose. Lasciò ricadere la testa sul petto e si morse le labra.

Roumagnat allora abbandonò la mano della signorina di Varannes che egli teneva nella propria, ed ella suppose ch' egli pure non volesse più saperne di lei.

Dunque era proprio condannata a mutare in nemici tutti quelli che avvicinava? La sua bellezza era un funesto privilegio che le faceva chiudere tutte le porte. Perchè mai Dio non dava a quelle che dotava di tale bellezza un cuore volubile?

Facendo forza a sè stessa ella disse alla fine:

— Non fate delle supposizioni. Non pensate, vi prego, che io vi odii. Ritenete che io sono assai più infelice di quanto mai possiate imaginare. Non aggravate, voi, così buono, la mia situazione che è già tanto triste. Restiamo buoni amici. Non andiamo, per ora almeno, più oltre.

— Ve ne supplico, riprese Roumagnat, accettate il mio braccio per proteggervi. Vi scongiuro a mia volta, abbiate pietà di me. Non vivo più senza di voi. Non posso sopportare che voi soffriate.

— No, sarei una moglie troppo afflitta. Ho tanti dolori da dimenticare.

— Ah! lo capisco, lo sento. Voi amate un altro!

A quell' esclamazione apparve a Serafina come un fantasma l' amore per Candeilles, quell' amore che l' allontanava dall' onesto uomo verso cui si sentiva trascinata per la sua bontà e che le chiudeva lo unico porto di salvezza in cui poteva riparare. Francamente rispose:

— Sì, è vero. Io non posso, non devo più nascondervelo. Siete così generoso con me che avrei un gran torto a non essere sincera con voi.

Ciò detto gli raccontò la sua vita, il vincolo stretto nella sua infanzia, e che le aveva fatto sperare un lieto avvenire, gli disse del suo cuore dato senza calcolo e senza ambizione, sinceramente. Gli narrò come la sua sicurezza giovanile fosse stata turbata da una serie di sventure che la aveano fulminata all' improviso, la rovina il matrimonio dell' uomo che amava. Aggiunse che aveva sperato dal tempo la guarigione dell' afflizione cagionatale da quella serie di sventure cadutele addosso una sull' altra, e che poco a poco, nella casa in cui era entrata, la pace si andava ristabilendo nella sua mente, in guisa che avrebbe finito per abituarsi a quella vita e forse sarebbe giunta a dimenticare il passato bastantemente, per portare all' uomo di cuore che l' avesse sposata povera e afflitta, un cuore tranquillo, chiuso ai ricordi e rimesso dalle crudeli peripezie del passato. Aggiunse che quello era il suo più caro desiderio, ma che solo il tempo e le distrazioni del lavoro a cui attendeva avrebbero potuto condurla ad un tal risultato. Nella lotta per l' esistenza che avrebbe dovuto nuovamente impegnare, non si sentiva più sicura di sè e non poteva perciò promettere nulla, che era vinta, nauseata dell' esistenza e che avrebbe voluto essere morta.

Roumagnat tentò invano di darle coraggio, di farla sedere alle sue preghiere, espresse con termini più ardenti, più appassionati. Ella rimase irremovibile dicendo solo: — Aspettiamo.

Finì poi col confessare tutte le minacce di Granin e gli otto giorni di tempo che le aveva dato per decidersi, pure conchiuse:

— Spero ancora. Sono parole. Non può avere un cuore così cattivo da effettuare le sue minacce. Non si licenzia una persona perchè essa rifiuta di sodisfare tali desideri. Non posso credere a tanta ingiustizia.

Aggiunse poi per uno sforzo della sua fierezza che si rivoltava cercando di mostrarsi meno timorosa:

— Del resto ve ne supplico, dimentichiamo questa scena. Se mi mandano via, cercherò di entrare altrove. Vi sono altre case come la Vergine. Il Louvre, il Bon Marché, il Printemps e non si trovano dei Granin da per tutto. E se non mi vorranno, so l' inglese e il tedesco, cercherò delle lezioni. Eh! amico mio, Parigi non è poi tanto grande, non dubitate, ci rivedremo. Andiamo, che mia sorella ormai sarà inquieta non sapendo cosa possa esser di me. Abbiamo sei giorni dinanzi a noi e sei giorni sono un' eternità.

La vettura tornò addietro. Era tardi. I lumi dei caffè si andavano spengendo. I concerti terminavano.

Roumagnat finì col dire come essa che non bisognava lasciarsi abbattere dall' avversità. Granin non poteva essere realmente così crudele da mandarla via. Eppoi non ci sarebbe stato sempre lui.

Ella sorrideva melanconicamente a ciascuno dei suoi argomenti. Sapeva bene che non c' era rimedio.

Nel momento di lasciarla Roumagnat era profondamente commosso e in uno slancio di passione le baciò la mano. Ella ne fu intenerita, e non nascose la propria emozione.

Forse lì era la vera felicità.

Quando però fu presso ad addormentarsi scosse la testa d[illegible]

Ma la Greco non volle dir nulla e, arrestata, si rinchiuse in un mutismo assoluto.

Mancavano però le prove per condannarla e il 9 settembre di quell'anno fu provvisoriamente scarcerata.

Fu arrestata parecchi mesi fa un'altra volta mentre su d'un piroscafo che faceva rotta per l'America tentava fuggirsene colà.

Intanto, sia che qualche indizio si fosse trovato e per altra ragione, ella finì per confessare che il Di Napoli era stato ucciso dalla rivoltella, ma per semplice caso.

E la ragione del delitto di lei, che traspariva da tutte le sue parole, da tutta la sua condotta e dalla perizia cadaverica? In paese dicevasi che ella, gelosa del nascente amore del giovinetto per la comaruccia, lo avesse ucciso in un impeto di furor geloso.

Questa volta la sezione d'accusa la rinviò alle Assise.

E ieri, dinanzi al circolo straordinario, ebbe luogo il dibattimento.

Dopo una calda difesa dell'avvocato Fici, i giurati, pure ammettendo l'omicidio, le accordavano le attenuanti, per cui la Grazia Greco fu condannata a soli 10 anni di lavori forzati.

Un graziato che non vuol essere graziato

Il vento tira alla grazia in Francia. Pochi condannati più o meno politici rimangono alla Nuova Caledonia o altrove. Tra questi è, o era, certo Nourrit, che a soli 16 anni nel 1848, diventò celebre, perchè essendo tra gli insorti della barriera di Fontainebleau a Parigi, partecipò all'assassinio del generale Brèa, mandato loro come parlamentario.

Due degli assassini furono giustiziati; il Nourrit, attesa la sua giovine età, fu deportato a Cajenna. Libero di fare quel che meglio gli talentasse come tutti gli altri deportati in quel paese, Nourrit continuò a fare il mestiere suo, il cappellaio. Ma avendo avuto la concessione di un appezzamento di terreno, si diede ad allevar polli e conigli e farne commercio, e poco alla volta abbandonò il vecchio suo mestiere. Nel 1870 quantunque avesse appena trentott'anni, pareva quasi decrepito, tanto è tremendo per gli stranieri quel clima in cui fanno perfino 45 gradi all'ombra e piove per otto mesi dell'anno.

A tempo del governo della Difesa nazionale, ci fu chi domandò la grazia per lui. Saputolo, egli disse:

— Ma mi lascino stare. Da ventidue anni a questa parte, ho avuto il tempo di disinteressarmi di quanto avviene in Francia. Mi sono avvezzato qui, mi ci lascino morire.

Da due o tre anni non si sentiva parlar più di lui, neanche il governo sapeva più che ne fosse stato, ma si è tanto gridato in questi ultimi tempi, che il signor Grevy ha aggiunto alle tante sue grazie, anche questa, sebbene da taluni si voglia far credere che Nourrit sia morto.

Ma il signor Franconie, deputato della Gujena, interrogato in proposito, ha espresso il parere che costui non sia morto, ma dietro quanto ha saputo da suo fratello già in relazione col Nourrit, ha ripetuto che questi ha detto, che non vuol sapere di ripatriare, di non aver più il gusto della Francia, di non conoscerla più: „Non saprei più guadagnarvi da campare. Mi sono assuefatto al clima di qui. Ho le mie abitudini. Mi hanno dimenticato per trentotto anni, facciano pur di meno di pensare a me. Mi lascino dunque morire tranquillo.

E' curiosa la condizione di questo Nourrit che non si sa di preciso se sia vivo o morto e che supponendolo vivo, viene graziato, mentre si sa che non intendeva profittare della grazia.

Notizie del Giorno

Prete e nipote assassinati. — Leggesi nella *Gazzetta di Mantova* dell'8:

„Ieri mattina, potevano essere le 6 e mezza circa, quando un tal Bassi Antonio di Borgofranco, passando avanti la casa parocchiale, notò che nel muro sopra la porta era stato praticato un lunghissimo foro. Vivamente colpito corse ad avertire certo Ballarini Gioacchino, nipote del parroco, e questi, recatosi sul luogo, rimase esterrefatto. Non sentendosi di penetrare per quel foro. essendo la porta chiusa internamente, ad affrontare chissà quale vista incaricò due persone di Carbonara, certi Bassi Telesioro e Superbi Secondo a vedere cosa fosse avvenuto. Essi penetrarono ma quale fu il loro orrore quando entrati nella stanza del parroco, videro l'ottantenne don Casnici Luigi steso supino sul letto con un taglio mostruoso alla gola, e lì accanto supina al suolo la di lui nipote Ester Beltrami, pure uccisa con un taglio alla gola. La camera pareva un lago di sangue, del cui odore sinistro era ammorbato il piccolo ambiente.

I cadaveri presentavano un aspetto spaventoso.

Le notizie che abbiamo potuto avere si fermano qui.

Ricostruire la tragedia è facile. Gli assassini entrarono pel foro da essi praticato, entrarono nella stanza del povero Casnici; alle sue grida ed ai suoi rifiuti di consegnar loro quanto ad essi premeva, l'assassinarono; la colluttazione e le grida svegliarono la nipote che dormiva nella stanza vicina vedendola accorrere gli assassini scannarono anche lei.

Pare trattisi di depredazione quantunque non si abbia notizia di oggetti o danari portati via.

E' certo che il povero don Casnici era facoltoso e questo dà le prime basi alla induzione.

All'ultima ora sappiamo che furono ieri sera arrestati due individui, presunti autori del misfatto sui quali gravano degli indizî molto serii.

160,000 lire sparite. Leggesi nell'*Elettrico* di Firenze, 8:

„Nei primi giorni della settimana scorsa scomparve da Firenze, lasciando la famiglia in preda alla più grande disperazione, il signor Z. impiegato alla Cassa delle ferrovie Meridionali, esercizio Rete Adriatica.

Il signor Z. era stato sempre un buonissimo impiegato e mai aveva dato sospetti circa la regolarità delle delicate attribuzioni che disimpegnava.

Vennero fatti subito dei riscontri, che sul principio avevano dato un resultato da escludere il dubio che lo Z. avesse commesso qualche azione indelicata. Però, eseguite più accurate indagini, si è venuto a trovare mancante nella cassa la somma di circa 160 mila lire, che si suppone abbiano preso il volo, insieme al fuggitivo, per ignoti lidi.

Secondo un dispaccio della *Lombardia*, il Z. di cui sopra, sarebbe certo Zimeoni."

Sgraziato accidente. Abbiamo da Roma:

„L'altra sera in via L. Manara nelle sale del Comitato della Croce Verde, dove si dànno feste a beneficio dei colerosi, certo Evaristo Viviani, macchinista, giovane di venti anni, trevisano, ungeva gli ingranaggi delle macchine della luce elettrica, tenendo un lume a petrolio in mano. Inciampò e il lume cadde. Le vesti del poveretto andarono in fiamme. Egli fuggì come pazzo nel cortile. Le fiamme crescevano. I pompieri lo raggiunsero e gli gettarono addosso i loro cappotti. Fu condotto in orribile condizione all'ospedale; è moribondo."

Longevità. Nel ricovero di mendicità di Sassari cessava di vivere Antioco Mattana, contadino di Esclapiano, già soldato di Napoleone I e decorato di varie medaglie.

Il Mattana aveva 100 anni!

La „Canadian Pacific Railway" è terminata. Questo gran lavoro riunisce le rive dell'Atlantico con quelle del Pacifico e percorrere in tutta la sua lunghezza il territorio del Canadà. Fra Port-Moody sul Pacifico ed Halifax, il grandioso porto della Nuova-Scozia, non esiste più soluzione di continuità. Dal punto di vista politico il compimento della ferrovia Canadese è un avvenimento di grande importanza, e riguardo al transito si fa valere che in realtà questa linea è più corta delle linee rivali che percorrono da un mare all'altro il territorio degli Stati-Uniti. La distanza da Montréal a Port-Moody non è infatti che di 4604 kim. mentre che da Nuova-York a San Francisco è di 5329 kim. per la linea più breve. Non soltanto Halifax, ma tanto Nuova-York come Chicago sono più vicino al capo-linea della ferrovia Canadese che non lo siano a San Francisco e si può aggiungere che servendosi della linea canadese per terra e partendo da Halifax per andare al Giappone ed alla China, il commercio realizzerà una vera economia di tempo e di denaro.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

252

— Sì, appena il padre avrà decisa sua figlia... ciò che non sarà lungo. Ho seguito punto per punto le tue istruzioni. Per bacco! era tempo.

— Come mai?

— Tu avevi ragione dicendo che il padre stava per uccidersi... suicidio che avrebbe reso tutto impossibile. Se fossi arrivato due ore più tardi Faustol era morto.

— Oh! non è che una partita rimessa — obiettò Nicoletta.

— Sarebbe a dire? — rispose il dottore.

— Diamine! il suo colpo di pistola avrebbe fatto scappare la figliuola in un convento... e allora niente matrimonio... Mentre ora, quando tu abbia sposato, potrà uccidersi a suo comodo... e anzi ne lo pregheremo... correttamente.

— Ma allora, non avrà più ragione per farlo... perchè la mia unione avrà riparato tutto l'imbroglio.

— Sì, a condizione che la figlia non sappia mai nulla del passato... che essa non sappia che tu ti sei sobbarcato a ciò che non ti riguardava affatto.

— Allora tu pensi che bisognerà farglielo sapere?

— Perbacco! non val la pena di sposare, se la successione di Faustol non si apre al più presto dopo il matrimonio.

Perrier si pose a ridere.

— Perchè ridi tu? — domandò Nicoletta.

— Perchè mi è venuta la stessa idea che a te, ed ho pensato a mettermi da parte una ciliegia per la sete.

— Che ciliegia?

— Una confessione scritta e firmata da Faustol. Contando di andar quest'oggi all'altro mondo, il nostro milionario aveva passata la notte a indirizzare lettere di addio a varie persone del paese. Queste lettere io le ho bruciate, per così dire, innanzi a lui... salvo una diretta al giudice di pace di Charmes, che ho avuto l'idea di intascare. Tieni, eccola... e piuttosto eccole, perchè ne aveva scritta una anche a me, contenente senza dubio i miei onorarii, e che mi ha consegnato un po' prima che gli recitassi la mia comedia.

La Cardoze aprì le due lettere. Come l'aveva previsto il dottore, la sua, insieme a una ventina di linee, conteneva cinque biglietti di mille franchi.

Essa lesse avidamente il tenore di ogni scritto.

— Ecco due graziosi petardi da far scoppiare al momento opportuno... i milioni sono nostri — diss'ella ficcandosi le lettere entro il busto.

Due settimane dopo, Perrier diveniva il marito della signorina Faustol con gran stupore della Bedache che mormorava, uscendo dalla chiesa:

— Eppure è vero che sposa, questo furbone... e la bella fanciulla non dice niente... Dopo tutto è affar suo e non mio... il mio si è d'intascare i miei duecentomila franchi.

Alberto aveva ottenuto tanto più facilmente il consenso di sua figlia a questo matrimonio necessario, in quanto la povera Amelia aveva attribuita la terribile scossa morale che in dodici ore aveva fatto di suo padre un vecchio, alla disperazione cagionatagli dall'annunzio della verità.

— Povero babbo, quanto hai dovuto soffrire durante la triste notte che ha seguita la confessione del signor Perrier! — aveva detto essa coprendo di baci i bianchi capelli di Faustol quando questi, dopo la partenza del dottore, era andato a trovarla nella sua camera per deciderla a questo matrimonio.

Per tutta risposta, Alberto aveva lungamente stretta al seno sua figlia versando lagrime silenziose.

Il coraggio di parlare gli mancava e nella sua coscienza di uomo onesto una specie di vergogna lo faceva esitare a profittare di ciò che credeva essere, da parte del dottore, un generoso, un eroico sacrificio.

— Tu acconsenti dunque a sposarlo? — esclamò Faustol con uno slancio d'esprimibile gioia.

— Sì vi acconsento per voi due.

— Per noi due? — ripetè Alberto.

— Sì, per te che il mio rifiuto farebbe morire di crepacuore, e per...

La signorina Faustol non terminò la sua frase, ma arrossì e il suo sguardo si abbassò sul suo seno.

Questo doloroso e muto atteggiamento di suo padre era stato interpretato da Amelia come una penosa esitazione che egli provava a ravvisare il suo cordoglio riparlando della confessione del medico.

Così, da sè stessa affrontando ogni ricordo del passato, si attaccò al collo di suo padre e tra due baci gli mormorò a bassa voce:

— Chi sa? forse sarò felice.

Se per Amelia, il dottore era un miserabile, non era così per il riconoscente milionario che vedeva in lui un salvatore. Cominciò dunque l'elogio di Perrier.

— Egli è giovane... ricco, e non è l'interesse che ha influito sulla sua condotta... il suo più gran torto si è stato di averti amato sino al delitto.

— Oh! babbo! — interruppe Amelia con voce supplichevole alla quale si univa un accento di disgusto per l'nomo che l'aveva perduta.

— Non gli perdonerai tu dunque mai, figliuola mia? Non credi di poter dimenticare?

— Dimenticare! — No... credo che non potrò dimenticare. Quanto al perdono glielo accorderò innanzi a Dio, ai piedi dell'altare il giorno del mio matrimonio.

— E quando sarà questo giorno, Amelia?

— Decidi tu, babbo.

Quando all'indomani, Perrier, tornato in casa Faustol si era presentato innanzi a lei, la giovine gli aveva detto semplicemente:

— Accetto il nome che voi mi offrite per mio figlio.

E' così che si era fatto questo matrimonio che aveva tanto stupito la Bedache all'uscir della cerimonia, alla quale la Cardoze non era intervenuta.

Il milionario Alberto si decide a vendere tutti i suoi beni.

Il giorno stesso della celebrazione, il dottore col pretesto di andar a ringraziare Francesca dell'ospitalità che gli aveva dato, era corso alla casetta per trovare la sua amante.

— Tu non sei venuta alla chiesa? — disse egli.

— Bah! — esclamò essa. — E perchè? tu non ti sei ammogliato nè meglio, nè peggio, non è vero?

— Ahimè! sì, sono sposo... e ben sposato — sospirò il giovane.

— Dunque io partirò stasera — riprese ella tranquillamente.

— Tu mi lasci?

— Credi tu dunque che voglia rimanermene qui... dove tutti sapranno presto i nostri rapporti... e in compagnia di questa strega che ci alloggia?... Sì, sì, scappo e subito.

Perrier l'afferrò pei polsi, e con un principio di collera, mormorò:

— Così tu non mi hai fatto sposare questa ragazza che per sbarazzarti di me, e adesso che ho avuta la pazzia di obbedirti, mi abbandoni.

La Cardoze crollò sdegnosamente le spalle.

— Sciocco! — diss'ella.

— Sì, sciocco... tre volte sciocco per averti ascoltato... Se tu tenti di sfuggirmi, lascierò oggi stesso mia moglie per mettermi sulle tue tracce. *(Continua.)*

— No, non posso.

Eppure lo capiva, era l'esistenza calma assicurata, vicino ad un uomo coraggioso, forte, che chino ai suoi piedi l'adorerebbe felicissimo di consacrarle la sua vita e di sagrificarsi per lei.

Intravide la sua verde valleta, la casa di quel saggio con le persiane chiuse, situata ai piedi di un alto monte coperto alla cima di pini, innanzi a sè una prateria, i cui bambini rosei e grassocci si divertivano rotolandosi nell'erba.

Ma la fatica la vinse sui dispiaceri e in un sogno ancora più vago di quello fatto nel dormiveglie, scorse Candeilles, il diletto della sua gioventù, che le tendeva le braccia, ed ella senza forze, cedeva alla passione che la trascinava verso di lui, e cadeva, finalmente vinta nelle braccia dell'eletto del suo cuore.

VI.

Ultima ferita

Erano le tre del pomeriggio. Il castello di Candeilles era ermeticamente chiuso come lo può essere una casa d'Algeria durante la canicola.

Le persiane serrate, non lasciavano entrare che una mezza luna nelle camere del primo piano.

Al di fuori [illegible] era assoluto.

Solo di tratto in tratto si sentiva il passo grave di un giardiniere in zoccoli che passava pei viali.

La contessa era sola nella sua camera. Seduta nella sua poltrona appariva molto pallida, ma anche molto seducente nel suo accappatoio di seta, guarnito di vecchia trina di Venezia.

Quella povera donna faceva di tutto per richiamare a sè il marito tentandone la conversazione.

E talvolta, forse, le pareva di poter riuscire nel suo intento.

Ella lo guardava con i suoi occhioni in un modo così supplichevole, che se ne sarebbe commosso il cuore più duro.

Ma Giorgio aveva detto a Serafina:

— Forse se ti sapessi felice soffrirei meno e chi sa, potrei dimenticare.

Presso Guglielmina egli pensava alla sua amica d'infanzia; e mille idee bizzarre suscitate dalla pietà che colei gl'inspirava e dal demonio della gelosia, gli facevano apparire duri e spiacevoli quegli sguardi destinati al suo cuore, di cui non trovavano la via.

Per rispondere a quelle mute preghiere Giorgio non sapeva trovare nulla di meglio, che sfiorare la fronte della moglie con un bacio di gelo.

(Continua).

Tip. del Piccolo, dir. F. Rualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.